

**Andre Agassi**  
**OPEN**



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo  
venerdì 25 settembre 2020  
- Ivano Gobbato -**

*Questo libro non esisterebbe senza il mio amico J.R. Moehringer. È stato J. R., prima ancora che ci conoscessimo, a farmi pensare seriamente di mettere la mia storia sulla carta. Durante i miei ultimi US Open, nel 2006, ho trascorso tutto il mio tempo libero a leggere le sbalorditive memorie di J. R., "Il bar delle grandi speranze". Quel libro parlava al mio cuore.*

*Mi piaceva così tanto che mi sono trovato a razionarlo, limitandomi a un dato numero di pagine per ogni sera. Dapprima "Il bar delle grandi speranze" aveva funto da diversivo alle difficili emozioni che accompagnavano la fine della mia carriera, ma a poco a poco aveva contribuito all'ansia generale, perché temevo che il libro terminasse prima della mia carriera. Subito dopo il match di primo*

*turno ho telefonato a J. R. e mi sono presentato.*

*Gli ho detto quanto ammirassi la sua opera e l'ho invitato a cena. Abbiamo legato subito, come immaginavo, e quella è stata la prima di molte cene. Alla fine ho chiesto a J. R. se non avrebbe preso in considerazione l'idea di lavorare con me, di aiutarmi ad affrontare le mie memorie e a dargli forma. Gli ho chiesto di mostrarmi la mia vita attraverso gli occhi di un premio Pulitzer. Con mia sorpresa, ha accettato.*

Queste righe stanno nelle ultime due pagine del libro di questa settimana, e fanno parte di quella sezione che, in linea di principio, nessuno legge mai: i *Ringraziamenti*. In generale da' noia al lettore tipo (o almeno al lettore che sono io) leggere prefazioni, conclusioni e cose simili. Forse è un po' di spocchia, come se una parte di me non volesse ammettere che a volte c'è bisogno di essere introdotti alla lettura, o non considerasse importante che l'autore abbia qualche grazie da dire a qualcuno.

In questo caso, però, queste due paginette scritte in caratteri piccoli piccoli sono illuminanti. Il libro in questione è *Open*, l'autobiografia del tennista americano André Agassi. Premessa che vi devo: a me il tennis non piace, non lo capisco, e quando lo danno alla televisione l'ultimo dei miei pensieri è star lì guardare la partita. Non mi piaceva nemmeno Agassi: quando ero un ragazzino lui era l'atleta *figo*, quello di cui le compagne di classe tenevano la foto nel diario.

E io non ho mai avuto una grandissima simpatia per i maschi fighi, sostanzialmente – temo – per invidia. Quindi io questo libro, di mio, non l'avrei mai letto. Poi però ho cominciato a sentirne parlare, a leggere recensioni entusiastiche: un sacco di gente della cui opinione ho stima diceva che era un libro stupendo, che era letteratura, che era un romanzo di formazione inspiegabilmente infilato nella sezione "Sport" delle librerie. Mi sono deciso così.

Ed era vero. Questo non è un libro bellissimo. È un libro straordinario. La ragione, molto semplice, è che non parla di tennis. Quelli che ne escono delusi – e che peraltro

ammettono comunque quanto il libro sia fantastico – sono proprio gli appassionati di tennis, perché qui dentro lo sport c'è eccome naturalmente, ma non è la trama, è al limite la colonna sonora: onnipresente, fondamentale, ma comunque accessoria, funzionale a qualcosa d'altro.

La ragione per cui *Open* è un libro da leggere è che parla di noi. Lo so che lo dico sempre, che è diventata una noia ormai, tutte le volte sempre la stessa cosa. Ma vi prego di darmi credito su questo: non lo dico perché è una bella frasetta che sta bene dappertutto, ma perché è qualcosa di vero. Come quando vuoi bene a qualcuno e allora continui a dirglielo, che gli vuoi bene. Non è che stai ripetendo sempre la stessa cosa, stai al contrario usando di nuovo le stesse parole per dire ogni volta parole nuove.

Questo libro parla di noi perché parla di cose che ci riguardano; anche chi, come me, non ha mai preso in mano una racchetta da tennis in vita sua. Parla dell'ansia che ci prende tutti (tutti!) ogni volta che siamo di fronte a una prova, a un esame, a un'aspettativa. Parla del bisogno di essere perfetti e dell'impossibilità sostanziale di esserlo. Parla soprattutto del controllo che vorremmo avere su ciò che ci circonda, quel controllo che può diventare insieme una mania e la più grande frustrazione della nostra vita quando succede – ed è ovvio che succeda – che non riusciamo ad averlo.



*Andre Agassi, 29 aprile 1970*

Parla dell'illusione di vincere e del dolore di perdere, e arriva a dire una grande verità che conosciamo tutti quanti, anche se non abbiamo mai partecipato a una gara, o a un torneo, anche se Agassi pensa che noi, comuni mortali, non la sappiamo: *“Vincere non cambia niente. Adesso che ho vinto uno slam, so qualcosa che a pochissimi al mondo è concesso sapere. Una vittoria non è così piacevole quanto è dolorosa una sconfitta”*.



*J. R. Moehringer, 7 dicembre 1964*

Per accorgersi che *Open* è un libro meraviglioso, e che dentro ci troveremo qualcosa di grande, basta leggere davvero le prime righe. Per questo stavolta sono partito dai *Ringraziamenti* e ho tralasciato l'incipit: se ancora non vi è capitato scopritelo da soli, vi piacerà. Basta arrivare alla fine della prima pagina, terzo capoverso, per sentirsi dire *“Gioco a tennis per vivere, anche se odio il tennis, lo odio di una passione oscura e segreta, l'ho sempre odiato”*.

E poi è un libro che parla della bellezza dei libri. Per questo mi piace che alla fine Agassi ringrazi così pubblicamente, così chiaramente, il suo amico J.R. Moehringer. Nessuno dei personaggi che scrive un'autobiografia la scrive davvero: attori, cantanti, sportivi, politici... c'è sempre dietro di loro qualcuno che non compare mai. Non per niente li chiamano *“Ghost writers”*, scrittori fantasma.

Agassi invece lo dice il nome del suo amico, lo ammette che senza di lui queste 500 pagine non sarebbero state quello che sono. In fondo J.R. Moehringer era quello che gli aveva mostrato una delle più grandi gioie che possa provare un lettore, quando di un libro puoi dire che *“Mi piaceva così tanto che mi sono trovato a razionarlo, limitandomi a un dato numero di pagine per ogni sera”*. Un'altra cosa che conosciamo eccome.

Parla della bellezza dei libri e della scoperta che possono anche salvarci la vita, dare una prospettiva nuova al tutto, mostrare che al di là del sapore di una vittoria o di una sconfitta c'è il gusto, la meraviglia, della scoperta. *“Un giorno, mentre stavo lavorando alla seconda stesura, mio figlio Jaden era a casa con un amichetto. Sul bancone della cucina erano impilati dei manoscritti e il suo amico ha domandato: Che cosa sono quelli? È il libro del mio papà, ha detto Jaden con una voce che non gli avevo mai sentito se non parlando di Babbo Natale e Guitar Hero”*.

*Spero che lui e sua sorella siano altrettanto orgogliosi di questo libro tra dieci, trenta e sessant'anni. L'ho scritto per loro, rivolgendomi a loro. Spero che li aiuti a evitare alcune delle trappole in cui sono finito io. Non solo, spero che sia uno dei molti libri che gli daranno conforto, guida, piacere. Ho scoperto tardi la magia dei libri. Dei miei tanti errori che vorrei che i miei figli evitassero, questo è quasi in cima alla lista.*